

veramente nell' Ade!».

«Pare».

«Orbene – disse –, dei due processi di generazione che sono propri di questi due contrari, uno è chiaro. Infatti il morire è certamente chiaro. O no?».

«Certamente», disse.

«E che cosa dobbiamo fare, allora? A questo non contrapporremo un processo contrario, ma la natura, in questo punto, risulterà zoppa? O è necessario che al morire si contrapponga un processo contrario?».

«Sicuramente», rispose.

«E qual è questo processo?».

«Il rivivere».

«E allora, se esiste il rivivere, non dovrebbe essere [72 A] un processo di generazione da morto a vivo, questo rivivere?».

«Certamente».

«Allora si riconferma, anche per questa via, che i vivi derivano dai morti, proprio come i morti dai vivi. E si era detto⁵⁹ che, se ciò era vero, questo costituiva una prova sicura che le anime dei morti debbono esistere in qualche luogo e che da esso, poi, nuovamente rinascono».

«Mi sembra, o Socrate, in base a quanto abbiamo ammesso, che la cosa debba essere proprio così».

«E bada dunque – disse –, o Cebete, che non ingiustamente, mi pare, abbiamo ammesso questo. Infatti, se le cose nei loro processi di generazione non si compensassero perennemente [B] le une con le altre, avvicinandosi fra loro come in circolo, ma il processo di generazione si svolgesse come in linea retta da un contrario all'altro contrario, e non tornasse più a ritroso verso il primo e non compisse più il giro, tu comprendi che tutte le cose, alla fine, verrebbero ad avere la medesima forma, verrebbero a trovarsi nel medesimo stato e cesserebbero di generarsi!».

«Come dici?», domandò Cebete.

«Non è difficile – rispose Socrate – comprendere quello che dico. Se ci fosse, per esempio, solo l'addormentarsi e ad esso non corrispondesse, come suo contrario, lo svegliarsi che deriva dal dormire, tu sai bene che ogni cosa, finendo in questo stato, [C] farebbe risultare il caso di Endimione una cosa da nulla⁶⁰, e questo non risulterebbe più da nessuna parte, perché ciò che toccò a Endimione, cioè di dormire, toccherebbe a tutte le cose. E se tutte le cose si riunissero e non si separassero, tosto si verificherebbe ciò di cui dice Anassagora, il "tutte le cose insieme"⁶¹. E così, caro Cebete, se tutto ciò che ha vita venisse a morire e le cose che sono già morte non rivivessero più, non sarebbe forse assolutamente necessario che, alla fine, tutto [D] fosse morto e che nulla fosse vivo? Infatti, se le cose vive si generassero da altro e non dai morti, quando morissero i vivi, quale rimedio potrebbe mai esserci per evitare che tutto si consumasse nella morte?».

«Nessuno, mi pare – disse Cebete –, o Socrate. Mi sembra che tu dica proprio il vero».

«È veramente così, o Cebete – disse Socrate –, almeno a me pare. E non ci inganniamo nell'essere d'accordo su questo: è vero che c'è il rivivere e che i vivi derivano dai morti e che le anime dei morti continuano ad esistere [e che alle anime buone toccherà una sorte migliore e alle cattive una sorte peggiore]». [E]

L'argomento della reminiscenza: il conoscere come ricordare

«E veramente – disse Cebete –, anche in base a quella dottrina che suoli sostenere spesso, se è vera, ossia che il nostro apprendere non è che un ricordare⁶², ebbene, anche in base a questa dottrina, è necessario che noi abbiamo appreso in un tempo anteriore ciò che al presente noi ricordiamo. Ora, questo [73 A] sarebbe im-

possibile, se la nostra anima non fosse esistita in un altro luogo, prima che si generasse in questa forma umana. Pertanto, anche per questo motivo, l'anima risulta essere qualcosa di immortale».

Prese allora la parola Simmia e disse: «E quali sono le prove di questo, o Cebete? Ricordamele, perché, in questo momento, non me le ricordo»⁶³.

«Ti addurrò un solo argomento – rispose Cebete –, ma molto bello, e cioè che gli uomini, quando sono interrogati, se li si interroga bene, rispondono da soli su tutte le cose così come queste sono realmente; ma essi non potrebbero fare questo, se in loro non fossero presenti conoscenza e retta ragione. E, poi, se [B] qualcuno li mette di fronte a figure geometriche e a cose di questo genere, allora si dimostra nel modo più evidente che la cosa è veramente così».

«Se non ti persuadi in questo modo, o Simmia – disse Socrate –, guarda se puoi anche tu condividere questa opinione considerando la cosa in quest'altro modo. Non credi che quello che si chiama apprendimento sia una reminiscenza?».

«Che proprio io non creda – disse Simmia – non è vero: però ho bisogno di provare su me stesso questo di cui si sta ora ragionando, e, cioè, di ricordarmene. E almeno un poco, in conseguenza di quello che ha cercato di dimostrare Cebete, già me ne ricordo e me ne persuado. Cionondimeno, mi farebbe piacere ascoltare come esponi la prova». [C]

Fondazione della dottrina della «reminiscenza» sulla teoria delle Idee

«Eccoti questa prova – disse Socrate –. Noi siamo certamente d'accordo che, se qualcuno si ricorda di qualche cosa, la deve aver saputa già prima»⁶⁴.

«Sicuro», rispose.

«E allora, non siamo forse d'accordo anche su questo, ossia che, quando

una conoscenza si produce in questo modo, è reminiscenza? E di quale modo io sto parlando? Ecco: se qualcuno ha visto in passato o ha udito qualcosa o ne ha avuto altra sensazione, non solo conosce quella cosa, ma, insieme, ne ha in mente anche un'altra, la cui scienza non è la medesima ma differente: ebbene, di questa che gli viene alla mente, non si diceva a ragione che se l'è ricordata?». [D]

«Come dici?».

«Intendo dire, ad esempio, questo: la nozione di uomo è diversa da quella della lira?».

«Come no?».

«E non sai che agli innamorati, quando vedono una lira o un mantello o qualcos'altro che l'amico loro è solito usare, capita questo: riconoscono la lira e, nello stesso tempo, viene loro in mente l'immagine del giovanetto al quale la lira appartiene? E questa è, appunto, reminiscenza. Così molte volte qualcuno, vedendo Simmia, si ricorda di Cebete. E ci sarebbero innumerevoli altri esempi come questi».

«Per Zeus, senz'altro innumerevoli!», disse Simmia. [E]

«E questa – riprese Socrate – non è, dunque, una reminiscenza? Specialmente quando ciò succede per quelle cose che si sono già dimenticate, perché ormai lontane nel tempo o perché non sono prese in considerazione?».

«Certo», rispose.

«E allora? È possibile – disse Socrate – che, vedendo un cavallo o una lira dipinti, ci si ricordi di un uomo, e, vedendo Simmia dipinto, ci si ricordi di Cebete?».

«Certamente».

«E, anche, è possibile che, vedendo Simmia dipinto, ci si ricordi di Simmia stesso?».

«È certamente possibile», rispose.

«E non risulta forse, in base a tutti questi esempi, che la reminiscenza vie-

ne dai simili e anche dai dissimili?».

«Sì, risulta».

«Ma, quando uno si ricorda di qualche cosa a causa di cose che le assomigliano, non gli viene necessariamente da chiedersi se quella data cosa sia, rispetto alla cosa di cui si ricorda, quanto alla somiglianza, per qualche rispetto manchevole o no?».

«È necessario», disse.

«Considera, allora, – disse Socrate – se la cosa è così. Diciamo noi che esiste un uguale? Non intendo un uguale come legno a legno, né come pietra a pietra, né nulla di simile, ma intendo un uguale che è al di là di tutte queste cose uguali e che è qualcosa di diverso: *l'uguale in sé*. Ebbene, diciamo noi che esiste oppure no?». [B]

«Certo che diciamo che esiste, per Zeus! E come esiste!», disse Simmia.

«E conosciamo forse anche ciò che esso è in se stesso?».

«Certamente», disse.

«E da dove abbiamo appreso la conoscenza di esso? Non è forse vero che, partendo dalle cose di cui poco fa dicevamo, cioè legni o pietre o altri oggetti uguali, nel vedere che sono uguali, prendendo le mosse da queste, noi abbiamo pensato a quell'uguale che è diverso da questi? O non ti sembra che esso sia diverso? E considera la cosa anche da questo punto di vista: le pietre e i legni uguali, pur rimanendo i medesimi, non sembrano, talvolta, a qualcuno uguali e ad altri no?».

«Sì, certamente». [C]

«E allora? È mai possibile che gli uguali in sé possano apparire disuguali, e che l'uguaglianza possa apparire disuguaglianza?».

«No, mai, o Socrate».

«Allora, non sono la medesima cosa le cose uguali particolari e l'uguale in sé».

«No affatto, mi pare, o Socrate».

«Di certo, però, partendo da queste cose uguali particolari, che sono

diverse da quell'uguale in sé, hai potuto pensare e cogliere la conoscenza di quell'uguale!».

«Verissimo ciò che dici», rispose.

«E questo, sia che quell'uguale sia simile, sia che sia dissimile rispetto a quelle cose uguali particolari».

«Certo».

«Infatti, non fa differenza – disse Socrate –. Se, quando vedi una cosa, [D] per la vista di questa pensi ad un'altra, simile o dissimile che sia, questo è necessariamente un processo di reminiscenza».

«Sì, certo».

«E allora? – soggiunse Socrate –. A proposito di quegli uguali che riscontriamo nei legni e in quelle altre cose uguali di cui poco fa ragionavamo, non ci accade qualcosa di questo genere? Ci paiono uguali così come l'uguale in sé, oppure sono per qualche rispetto manchevoli, per poter essere tali quale è l'uguale in sé? Oppure non mancano di nulla?».

«Mancano di molto!», rispose.

«E allora siamo d'accordo che, quando qualcuno, vedendo qualche cosa, ragiona così: "questa che io ora vedo è qualche cosa che vuole essere come un'altra, cioè come uno degli esseri che sono per sé, [E] ma rispetto ad esso è manchevole e non riesce ad essere come quello ed è inferiore a quello"; ebbene, siamo d'accordo che chi ragiona in questo modo, necessariamente deve aver prima visto ciò a cui dice che la cosa assomiglia, ma in modo difettoso?».

«Necessariamente».

«E allora? Non è qualcosa del genere quello che avviene anche in noi a proposito delle cose uguali e dell'uguale in sé?».

«Sì, certamente».

La conoscenza delle Idee precede e condiziona la conoscenza sensibile e ciò che ne consegue

«Dunque, è necessario che noi ab-

biamo veduto l'uguale in sé, prima di quel [75 A] momento in cui, avendo visto per la prima volta cose uguali, abbiamo pensato che esse tendono, sì, tutte quante ad essere come l'uguale in sé, ma, rispetto ad esso, sono difettose».

«È così».

«Ma anche in questo siamo d'accordo: che noi, per la conoscenza di quello, non possiamo prendere le mosse da altro se non da un vedere o da un toccare o da qualunque altra percezione sensoriale tu voglia, giacché non fa differenza».

«Sì, rispetto a quello che il nostro ragionamento vuol dimostrare, o Socrate, è la medesima cosa».

«Però, pur prendendo le mosse dalle sensazioni, bisogna che in noi nasca il pensiero che [B] tutte le cose uguali che percepiamo mediante le sensazioni, tendono ad essere come l'uguale in sé, ma rispetto ad esso sono difettose. O dobbiamo dire diversamente?».

«È così».

«Allora, prima che noi incominciassimo a vedere, a udire e a far uso degli altri sensi, dovevamo pure avere appreso, in qualche modo, la conoscenza dell'uguale in sé, in ciò che esso è, se noi dovevamo essere in grado di riferire a quello le cose uguali sensibili, in quanto tutte queste hanno desiderio di essere come quello, ma rimangono inferiori ad esso».

«Necessariamente, in base a quello che si è detto innanzi, o Socrate».

«E non abbiamo forse incominciato subito a vedere e a udire e a usare gli altri sensi non appena siamo nati?».

«Certo!». [C]

«E non abbiamo anche detto che, prima ancora di avere sensazioni, bisognava che noi avessimo appreso la conoscenza dell'uguale in sé?».

«Sì».

«Dunque, prima di nascere, come sembra, è necessario che noi fossimo

in possesso di quella conoscenza».

«Sembra».

«Ebbene, se, avendo appreso prima della nascita questa conoscenza, nascemmo possedendola, noi conoscevamo, prima che nascessimo e subito dopo nati, non solo l'uguale, il maggiore e il minore, ma anche tutte le altre realtà di questo genere! Infatti, il ragionamento che ora stiamo facendo non vale solo per l'uguale in sé, ma anche per il bello in sé, [D] per il bene in sé, per il giusto in sé, per il santo in sé e per ciascuno degli altri esseri, come io dico, a ciascuno dei quali noi, domandando nelle nostre domande e rispondendo nelle nostre risposte, poniamo il sigillo "che è in sé". Pertanto è necessario che noi abbiamo appreso le conoscenze di tutte queste cose prima di nascere».

«È così».

«E se non accadesse che, dopo averle apprese, noi ogni volta che nasciamo le dimenticassimo, necessariamente nasceremmo con questo sapere e manterremmo anche questo sapere per tutta la vita. Infatti, questo è il sapere: una volta appresa la conoscenza di qualche cosa, mantenerla e non perderla. O non è questo che noi chiamiamo dimenticanza, o Simmia, cioè la perdita di conoscenza?».

 [E]

«Certamente, o Socrate», rispose.

«E se, come penso, avendo acquisito le conoscenze prima che nascessimo, noi le abbiamo perdute nascendo, e poi, giovandoci dei sensi, riacquistiamo quelle medesime conoscenze che possedevamo in precedenza; ebbene, quello che noi chiamiamo apprendere non è un riacquistare una conoscenza che era già nostra? E se diciamo che questo è un ricordare, non parliamo forse in modo corretto?».

«Certamente». [76 A]

«Infatti, questo almeno ci risultò possibile: che, percependo qualche cosa, o vedendola, o udendola, o cogliendola con qualunque altra sensa-

zione, da questa si pervenga a pensarne un'altra diversa da essa e di cui ci si era dimenticati e alla quale essa si avvicinava per essere o simile o dissimile. Pertanto, come dicevo, delle due l'una: o noi siamo nati già in possesso delle conoscenze di quelle realtà e le conserviamo tutti per tutta la nostra vita, oppure, in seguito, coloro che diciamo che apprendono, non fanno altro che ricordarsi, e l'apprendimento non è altro che reminiscenza».

«Proprio così, o Socrate».

La nostra anima esisteva prima che noi nascessimo

«Dunque, o Simmia, quale delle due scegli? Siamo nati avendo già conoscenza, oppure ci ricordiamo, poi, di quelle cose di cui, in precedenza, [B] avevamo acquistato conoscenza?».

«In questo momento non so scegliere, o Socrate».

«Come? Questo, però, lo saprai certamente scegliere e saprai dire quale sia il tuo parere al riguardo: un uomo che sa, può rendere ragione di ciò che sa, oppure no?».

«Necessariamente, o Socrate», disse.

«E pensi che delle cose di cui si diceva poco fa tutti quanti possano rendere ragione?».

«Vorrei davvero – disse Simmia –, ma temo fortemente che, domani a quest'ora, non ci sarà più nessuno che sappia fare questo in modo adeguato!». [C]

«Dunque, non ti sembra, o Simmia, che tutti quanti conoscano queste cose?».

«Niente affatto!».

«E allora, non si ricordano forse di cose che appresero un tempo?».

«Necessariamente».

«E quando le nostre anime hanno acquistato le conoscenze di quelle cose? Certamente non a partire da quando noi siamo diventati uomini!».

«No certo!».

«Allora, prima».

«Sì».

«Dunque, o Simmia, le nostre anime esistevano anche prima, ossia prima che fossero nella forma d'uomo separate dai corpi, e possedevano l'intelligenza».

«A meno che noi non apprendiamo queste conoscenze, o Socrate, proprio nel momento stesso in cui nasciamo: infatti, rimane ancora questo tempo!». [D]

«Sia pure, o amico! Ma, allora, quando noi le perdiamo? Infatti, noi non nasciamo avendo quelle conoscenze, come poco fa abbiamo ammesso di comune accordo. O le perdiamo in quello stesso momento in cui noi anche le apprendiamo? O hai qualche altro tempo da proporre?».

«No, o Socrate, non mi sono accorto di dire cose vane!».

«Dunque, o Simmia – riprese Socrate –, le cose non stanno così? Se esistono quelle realtà di cui andiamo dicendo continuamente, ossia il bello, il buono e tutte le altre realtà di tale genere, e noi a quelle riferiamo e compariamo le nostre sensazioni, [E] riconoscendole precedentemente esistenti e nostro possesso; ebbene, è necessario che, come esistono queste realtà, così esista anche la nostra anima prima ancora che noi nasciamo. Se, invece, quelle realtà non esistessero, questo mio discorso sarebbe del tutto inutile! Non è dunque così? Non è ugualmente necessario che esistano quelle realtà e che esistano le nostre anime prima che noi nasciamo, e che, se non esistono quelle realtà, non esistono neppure queste?»⁶⁵.

E Simmia rispose: «Sì, mi pare proprio che la necessità sia la medesima, e il ragionamento si è arroccato in un posto sicuro, rifugiandosi [77 A] nello stretto legame che c'è fra l'esistenza delle nostre anime prima che nasciamo e l'esistenza della realtà di cui tu dici. Infatti, nulla è chiaro come que-

sto: che il bello, il buono e le altre cose di cui prima dicevi, sono realtà nel più alto grado possibile. Per me la cosa è sufficientemente dimostrata».

«E Cebete? Bisogna pur persuadere anche lui!», disse Socrate.

«È sufficiente anche per lui – rispose Simmia –, almeno credo, anche se è duro come nessun altro uomo a prestar fede ai ragionamenti⁶⁶. Ma credo proprio che nulla gli manchi per essere persuaso anche lui che, prima che noi nascessimo, [B] la nostra anima esisteva».

Unione delle due precedenti argomentazioni e conclusioni

«Tuttavia, se l'anima continuerà ad esistere anche dopo che noi saremo morti, non pare che sia stato dimostrato neanche a me, o Socrate. Resta sempre quello che Cebete obiettava poc'anzi, cioè quello che dice la gente, ossia che, non appena l'uomo muore, l'anima si dissipi, e che questo sia la fine della sua esistenza. Infatti, che cosa vieta che essa si generi e si costituisca da qualche altra parte e che, sì, esista prima di entrare in un corpo umano, ma che, dopo che vi è entrata, quando poi se ne allontani, in quel momento cessi di esistere e si dissolva?». [C]

«Dici bene, o Simmia – affermò Cebete –. Mi pare proprio che si sia dimostrato solo la metà di quello che si doveva, cioè che la nostra anima esisteva prima che nascessimo; ma bisogna dimostrare anche che, dopo che si è morti, l'anima continuerà ad esistere non meno di prima che nascessimo, se la dimostrazione vuole essere completa».

«Ma questo è dimostrato fin d'ora, Simmia e Cebete – rispose Socrate –: basta che voi mettiate insieme questo argomento con quello sul quale ci siamo già accordati, ossia che tutto ciò che è vivo nasce da ciò che è morto. Infatti, [D] se l'anima esiste anche pri-

ma, ed è necessario che, venendo essa in vita e nascendo, non da altro si generi se non dalla morte e dall'esser morto, allora, come non potrà essere necessario che essa continui ad esistere anche dopo la morte, dal momento che essa deve poi nuovamente nascere? Dunque, ciò che ora chiedete resta senz'altro dimostrato».

Breve intermezzo: il fanciullino di Cebete

«Però, mi pare che tu e Simmia volentieri approfondireste questo argomento, e che abbiate paura, come i fanciulli, che davvero il vento, non appena l'anima esca dal corpo, se la porti via e [E] la disperda: specialmente se ad uno toccherà di morire non quando il vento sia in quiete, ma quando soffi una forte bufera».

E Cebete ridendo disse: «O Socrate, cerca di persuaderci, come se noi avessimo davvero paura. O meglio, non come se avessimo paura noi, ma come se ci fosse un fanciullino dentro di noi e che avesse tali paure. Cerca, dunque, di persuadere questo fanciullino a non aver paura della morte come degli spauracchi».

«Ma bisogna fargli gli incantesimi tutti i giorni, – disse Socrate – fino a che non lo si sia placato con tali incantesimi!». [78 A]

«E un buon incantatore di queste paure, dove lo potremo prendere, dopo che tu ci avrai abbandonati?».

«L'Ellade – rispose Socrate – è grande, o Cebete; e nell'Ellade ci sono molti uomini capaci. E molti sono anche i popoli barbari. Dunque, dovrete cercare di scoprire fra tutti costoro un incantatore, senza risparmiare ricchezze né fatiche, perché non c'è nulla per cui potreste spendere meglio il vostro denaro. Ma dovrete cercare anche fra di voi, gli uni con gli altri, perché, forse, non troverete persone che sappiano fare questo meglio di voi».